



“Dove dormo?”

Riccardo Manzi

Sarà stato il 2009, non ricordo esattamente, ma senza dubbio era a Villa Ada: *Roma Incontra il Mondo*, il festival dedicato alla musica con influenze globali, sì insomma, alla cosiddetta World Music. Comunque, io ero nel gruppo di Ahmed; suonavo la chitarra elettrica e il bouzouki; poi c'erano suo cugino Hamid alle tastiere, un ragazzone grosso con la faccia simpatica; Renato al sax soprano, roscio con gli occhi chiari, il tipico pugliese che “discende” da Federico II; Abdelfattah suonava la darabuka, magrissimo, marocchino, un tocco su quel tamburo antico di secoli che non scorderò mai; Roberto alla batteria, un bancario milanese con la passione per il funky e il rock, e dulcis in fundo, Stephen al basso elettrico, inglese, mulatto e rasta. Il gruppo era, come capite da soli, veramente eterogeneo e i primi ammiccamenti tra di noi erano avvenuti sul terreno della musica, ovviamente, ma anche sull'argomento arti marziali. Per fare le prove di quattro giorni, ci eravamo incontrati in una sala a Milano e da subito, durante le pause a suon di latte macchiato e caffè, era venuto fuori che quasi tutti avevano praticato alcune fra queste discipline: Judo, Boxe, Karate, Aikido.

Seguivamo il filone della musica Rai, ricordate il genere? Cheb Khaled - algerino come Ahmed - era il musicista più conosciuto del momento, cantava Didi e Aisha, testi in arabo

e francese, melodie pop, ritmi tra rock e reggae.

Quello nel parco di Villa Ada fu un concerto danzante, Ahmed cantava da virtuoso, presentava ogni brano con il suo ottimo italiano condito di fraseggi, battute e ringraziamenti. Tra tutti noi viaggiava un'intesa rapida, orecchie e occhi veloci, come dicono i jazzisti, ottimo interplay. Il pubblico non la smetteva più di ballare e chiedere bis fino a quando, passate le due ore, siamo rientrati sul palco senza strumenti a salutare, abbracciati in un lungo inchino.

La cena dopo i concerti è un momento particolare, strane forme di energia si quietano, cambiano direzione, così che la concentrazione si allenta e diventa curiosità, il suono si affievolisce per lasciar spazio a racconti, risate e chiacchiere. Quasi mai si parla di come è andato il concerto, forse qualche accenno divertito, ma non è il momento per tecnicismi o critiche. Se cadi in una conversazione di analisi professionale dettagliata vuol dire che il "gruppo" non c'è. Invece tra me, Ahmed, Renato, Hamid, Stephen, Abdelfattah e Roberto il "gruppo" si era formato eccome, e ora si univa intorno ad un regalo portato dai parenti di Ahmed: il cous cous tradizionale algerino.

Eravamo pronti per gli altri concerti in programma tra Romagna e Lombardia.

Avevo già suonato in passato con Ahmed, il contesto era più acustico, meditativo e spirituale, era un quartetto Gnawa, la musica del deserto maghrebino. Da subito si era creato un bel rapporto di stima e simpatia reciproca. Ahmed è un musicista di grande livello, ha dieci anni meno di me, somiglia un po' a Zidane ma con lineamenti più morbidi, lo sguardo attento e la risata contagiosa. Suona il guembri, una specie di basso acustico tradizionale, e canta. Si fa presto a dire "canta", Ahmed in realtà prega. È una preghiera delicata, solare, ritmica e ciclica. Cerca il suono, i musicisti, il pubblico e la festa. Puoi essere sopra un palco con le luci e tutto, nel salotto

di una casa, in studio di registrazione ma per Ahmed non cambia molto: la musica è dedicata ad Allah, ai profeti Maometto e Gesù, alle donne e agli uomini che la ricevono.

Ho condiviso tanto con Ahmed e potrei ricordare molte storie, ma preferisco tornare al titolo di questo scritto: *Dove dormo?* E' una domanda semplice e consueta ma come sempre, il peso delle parole dipende dal contesto. Dopo tutti questi anni ancora non capisco se avrei dovuto porre la domanda o tacere. E chissà come vi sareste comportati voi. Sulla carta avevo ragione da vendere.

In quel periodo Ahmed era sotto contratto con un'etichetta discografica indipendente che si occupava anche dell'organizzazione dei concerti e la tour-manager ci accompagnava ad ogni evento. All'interno dello stesso festival estivo erano previste tre nostre esibizioni, due serali e una pomeridiana. Appena arrivati sul posto, ci avviciniamo al palco principale per incontrare i tecnici del suono, le prove sarebbero iniziate di lì a poco. Mi rendo subito conto dell'alto livello tecnico della strumentazione: ogni cassa, mixer, microfono, amplificatore, addirittura i cavi sono segnati dallo stesso marchio, un marchio di produzione italiana che ha fatto storia sin dagli anni '60, una di quelle case a conduzione familiare in cui il fondatore è riuscito a trasmettere a figli e nipoti un'idea di ingegneria elettronica dedicata alla musica e a lavorare per mezzo secolo. Potete capire il mio entusiasmo: trovare una situazione di questa rara qualità è garanzia di un ottimo sistema organizzativo e di professionalità. Al contrario, quando veniamo accompagnati agli alloggi, tutto si capovolge. Entriamo in un edificio grigio di cemento, saliamo al terzo piano per scale di ferro senza ringhiera, corridoio stretto e al numero 72b la tour-manager apre una porta laminata e dice - Ecco, voi state qui -.

Mi aspetto uno stanzone tipo ostello della gioventù, e invece, dopo essere entrati tutti e sette in fila indiana, vediamo che è una cameretta con due letti a castello, uno matrimoniale e una brandina per bambini messa di traverso.

Ora, capiamoci bene: io avevo già passato un sesto della mia vita a dormire in tenda, ero stato fuciliere assaltatore in Aspromonte, avevo seguito per intere notti il movimento del cielo notturno australe in Africa e Sudamerica, attraversato il buio Mediterraneo in nave e sotto la pioggia, coperto solo da un poncho. Però non avevo mai e poi mai confuso tutto questo con il lavoro, il mestiere e l'arte di vivere da musicista. Capiamoci ancora meglio: se un organizzatore risparmia sulle spese non divide l'utile, intasca tutto. Diciamo che deve esserci un equilibrio e non sempre l'acrobata sul filo è disposto ad esibirsi senza rete.

La tour-manager mi vede contrariato e dice con aria di sfida:

- Tutto bene? -

E io, senza fare una piega:

- Dove dormo? -

Nel frattempo tutti gli altri avevano già scelto la loro postazione e posata la borsa o lo zainetto sul letto, tranne Renato che aveva drizzato le orecchie e tornava sui suoi passi per vedere dove la discussione sarebbe andata a parare.

- Dormi qui, questa è la stanza per il gruppo. - risponde la tour-manager e tradisce una naturalezza forzata.

- Questo non è un alloggio adeguato per un gruppo di sette musicisti che devono garantire tre concerti in cinque giorni, puntualità agli incontri con la stampa, lucidità alle prove del suono. Non vedi che c'è un solo bagno? Rischiamo file da casello autostradale. Dove dormo?. -

E lei - Beh, non vedo alternative. -

- Io sì.- ribatto. Mi informo sugli orari dei treni e torno a Roma. - Miracolosamente dopo dieci minuti escono fuori due stanze in un bed & breakfast. Andiamo io e Renato. Ho vinto ma non sono contento, è venuta su una strana atmosfera.

Più tardi durante il sound-check, i ragazzi sono un po'

sfuggenti, parlano a monosillabi, non sorridono. Il concerto serale viene bene: ottimo suono, pubblico accogliente e vivace.

Sono impegnato a riporre gli strumenti quando si avvicina Ahmed, mi mette una mano sulla spalla e dice:

- Grande Riccardo! Però quello che è accaduto oggi non va bene, non si fa. Ci siamo rimasti male. - Non cado dalle nuvole. Da quando avevo lasciato il gruppo per dormire altrove, un pensiero mi riempiva la testa invadente come nebbia:

- Ho trasmesso ai ragazzi che condividere uno spazio intimo mi infastidiva, che il mio privato non è compatibile con il loro. Fino a quando si suona va tutto bene ma dormire insieme, lavarsi nello stesso lavandino e respirare la stessa aria, no. -

Razzismo subdolo e ipocrita, per dirla chiara.

Non ho risposto ad Ahmed, non ho cercato di spiegare le ragioni del mio comportamento, non ho chiesto scusa. Perché avrei dovuto farlo? Le motivazioni erano meramente professionali, basate su una lunga esperienza di tour, concerti, manager, festival, viaggi, alberghi, aeroporti, cachet, finanziamenti, organizzazione di eventi, direttori artistici, budget, produttori... E allora perché, io che non ho quasi mai rimpianti, se potessi tornare indietro cambierei la scena? E direi in faccia alla manager:

- Va bene, io dormo qui con loro. Passeremo dei momenti a ridere, a stare scomodi, a fare casino, a sentire Ahmed che chiama perché siamo in ritardo, a conoscerci ancora di più. Comunque la prossima volta vedi di trovare un alloggio adatto, altrimenti salta il concerto! -

Ho suonato con un gruppo di musica ebraica per più di venti anni, ho condiviso tour, studi televisivi, registrazioni, con musicisti senegalesi, sudafricani, maliani, rom macedoni, maghrebini... Episodi di razzismo ne ho visti parecchi, il più delle volte ridicoli, alcune volte gravi, altre ancora

rovesciati, intrecciati, minimizzati, involontari. Quello che vi ho raccontato è rimasto nella mia memoria come un quadro appeso nel vuoto, come una fotografia rovinata da un'esposizione eccessiva. Non c'è stato razzismo, eppure il razzismo si è insinuato lo stesso e ha segnato un punto a suo vantaggio, ignobile truffatore che ha lanciato il sasso e si è nascosto. Avrei dovuto essere più sveglio.